

Adolfo Callegari

Da Ca' Pesaro ai colli Euganei

VICA
OLDU"



il prato
casa editrice

CPH.
Valore
3220 = C2
Bulano

Guardare in alto: Adolfo Callegari per la rocca di Monselice

Aurora Di Mauro

*Ad Aldo Businaro,
in buona compagnia nel pantheon di coloro
che sinceramente amarono Monselice e i suoi monumenti.*

Una felice coincidenza fa incontrare in questa occasione la Regione del Veneto e Adolfo Callegari, al di là delle celebrazioni dovute a questa straordinaria figura di intellettuale “civile” a tutto tondo che la nostra amministrazione concorre a sostenere in collaborazione con il Comune di Arquà.

L'incontro avviene nel nome del Castello di Monselice, il celebre complesso monumentale che la Regione ha acquistato nel 1981 dalla Fondazione Giorgio Cini in un momento in cui i bilanci di quella istituzione, voluta dal conte Vittorio per ricordare l'amato figlio Giorgio perito per un'incauta acrobazia aerea, non consentivano di sostenere le onerose spese di manutenzione¹. Lo studioso padovano, infatti, rivolse più volte la sua attenzione a quell'aggregato di architetture che, tra medioevo e rinascimento, si erano trovate ad abbracciare i piedi del colle alla cui sommità sorgeva l'antica “rocca”, ultimo ricordo di un sistema difensivo murario particolarmente articolato e del cui profilo originario, oramai, si conserva per lo più memoria visiva in numerose piante, incisioni ed acquarelli².

Tra gli anni venti e quaranta del Novecento si creò una rete di affetti rivolta amorevolmente verso la sorte del complesso monselicense, che mise in relazione personalità e studiosi di diversa estrazione ma legati in rapporti di familiarità intellettuale, più o meno palesi, tali da renderli quasi “consanguinei, segretamente intonati tra di loro”³. Adolfo Callegari, Nino Barbantini, l'ingegner Aldo Scolari, il conte Vittorio Cini, Ugo Ojetti, e poi Gino Damerini: ognuno di loro ebbe una parte nella difesa e nel recupero del Castello, con la sua rocca, che dalla fine dell'Ottocento risultava abbandonato e che già era stato “diroccato dalle guerre”⁴ in sei secoli di vita.

Adolfo Callegari era coetaneo di Barbantini, lo studioso ferrarese che ebbe l'incarico di curare, a metà degli anni trenta, i lavori di restauro del Ca-



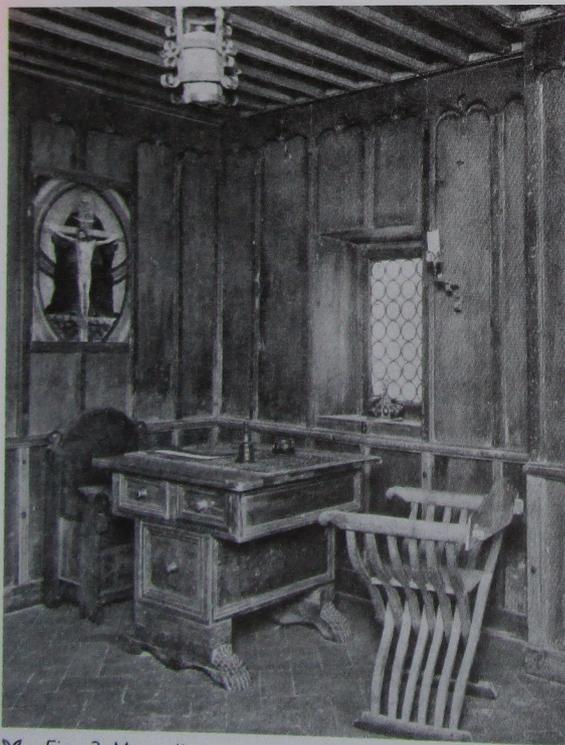
✂ Fig. 1. Monselice, complesso del Castello, veduta da sud.

stello di Monselice che Vittorio Cini, l'armatore e imprenditore suo concittadino, aveva ereditato dai Giralardi, ricca famiglia locale proprietaria di cave di trachite⁵. L'uno nato nel 1882, l'altro nel 1884, Adolfo e Nino condivisero, negli albori della loro carriera professionale, un'identica sorte: entrambi, infatti, si laurearono in giurisprudenza, per poi incamminarsi sulle strade del cuore a cui li chiamava la vera vocazione, quella per le "belle arti". Conosciutisi certamente quando il Callegari frequentava Venezia, possiamo pensare che i due amici si siano ritrovati a Monselice, nel momento in cui il ferrarese venne a seguire i lavori di restauro del Castello: anche se nulla sembrerebbe provarlo⁶, è impossibile non pensare, comunque, ad un'influenza dello studioso padovano quando solo si veda quella piccola stanza del Castelletto, architettura situata a sud nei pressi dell'ingresso, che il Barbantini nel suo volume del 1940 definisce "lo studiolo alto" (fig. 2): cogliendo le parole di Camillo Semenzato, che nel suo arredo vede un omaggio al Petrarca pensato dal Barbantini⁷, viene spontaneo evocare l'affettuoso e caparbio interesse che il Callegari ebbe per il poeta di Arquà e, quindi, come non immaginare un suo suggerimento all'amico Nino per ricostruire anche a Monselice un "luogo amico della tranquillità e della cultura" (F. Petrarca, *De vita solitaria*, Libro I, VI).

Dal 1935 al 1939 Barbantini, come è noto, si dedica all'allestimento della nuova dimora di rappresentanza del conte Cini⁸, che verrà così restituita – dopo anni di abbandono e di immersione in cupe atmosfere di guerra e di morte – ad una vita rinnovata dalle feste mondane che il nobiluomo li vi organizzava e dalle cure dei giardini a cui si dedicava la moglie Lydia Borrelli.

Ma le sorti di quell'area così carica di storia e così significativa dal punto di vista identitario per il borgo "Mons Silicis" erano state seguite con apprensione da tempo, almeno un decennio prima, dal Callegari, il quale, proprio su questo tema, intreccia con Ugo Ogetti una fitta corrispondenza che prelude all'articolo che lo studioso vedrà pubblicato, dopo una esasperante attesa, nella rivista della quale il celebre intellettuale romano era fondatore e direttore: "Dedalo"⁹. Presso la Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma è conservato, all'interno del Fondo Ogetti¹⁰, un carteggio contenente la corrispondenza, in lettere e cartoline, che il giornalista intrattene con il Callegari tra il 1918 e il 1945¹¹. Lo scambio epistolare tra questi due straordinari personaggi, fatto di brevi comunicazioni – quasi, potremmo dire, "di servizio" – relative alla pubblicazione dell'articolo (quante e quali riprese fotografiche fare del Castello, la qualità delle stampe a cui Ogetti teneva moltissimo, i tagli necessari al testo per consentirne la pubblicazione, più volte per questo rinviata, vissuti con apprensione dal Callegari, etc.) documenta, tuttavia, una consuetudine amicale già sperimentata tra i due, tale da consentire al padovano di confidare all'illustre firma del "Corriere della Sera" non solo le sue preoccupazioni sullo stato della rocca di Monselice o del monumento al Petrarca ad Arquà, ma anche le sue pene circa la propria sorte professionale¹².

Rinviando ad altri saggi presenti in questo volume una più compiuta restituzione dei rapporti che Callegari ebbe con gli uomini d'intelletto del suo tempo, tra i quali, appunto, Ogetti, preme qui concentrarci sull'at-



✂ Fig. 2. Monselice, castelletto, studiolo alto.

tenzione, d'ambientalista *ante litteram* oseremmo dire, che egli dimostrò all'inizio del Novecento nei confronti del contesto territoriale in cui sorgeva la rocca di Monselice. Egli trovò nel celebre elzeviriano con il quale si rapportò in una particolare sintonia, dovuta ad una certa coincidenza dei reciproci percorsi esistenziali: anche la vita di Ojetti (egualmente laureato in giurisprudenza) fu, infatti, permeata in modo totalizzante da un tale amore per le arti e per il paesaggio che si esprime, come è noto, in una visione caleidoscopica dei suoi interessi¹³.

Consapevole come pochi della necessità di una visione globale del rapporto tra monumenti, città e contesto ambientale in anni in cui tale attenzione era, con grandi difficoltà, perseguita da uno spargimento di intellettuali e giuristi che furono i pionieristici promotori delle norme per la salvaguardia delle bellezze artistiche e naturali d'Italia che porteranno alle leggi di tutela varate nel 1939 da Giuseppe Bottai¹⁴, Ugo Ojetti ad inizio del secolo, e precisamente nel 1904, auspicava che venisse compilato "un catalogo dei paesaggi essenziali al carattere nazionale, bellissimi ed intangibili". Il giornalista (che, val qui la pena di ricordare, aveva tra i suoi amici colui che diventerà, nel 1955, il fondatore di Italia Nostra ovvero quell'Umberto Zanotti Bianco che, nel primo conflitto mondiale, collaborò con Ojetti nella difesa dei monumenti minacciati dalla guerra¹⁵) esprime la sua preoccupazione per il mutare improvviso quanto improvido degli originari contesti ambientali ed urbani con toni che - si vedrà innanzi - saranno ripresi con identico timbro dal Callegari nel suo articolo per Monselice:

"Il paesaggio nostro è in continua trasformazione: ieri sono stati i tagli dei boschi che hanno incalvito i monti; oggi è un'officina che distrae da una cascata l'acqua necessaria a darle la forza motrice; domani sarà, come a Roma sotto Monte Mario e lungo il Tevere, il genio militare che alzerà terrapieni rettilinei e scaverà cunicoli per ordinare l'opere di fortificazione intorno a una città o in un valico frequentato; posdomani sarà sopra una prateria una serie di tabelle stupidamente multicolori; più tardi ancora sarà una ferrovia che sventrerà un monte o ne inciderà con un taglio bianco la costa, o una miniera che creerà una collina nera o rossa vicino ad ogni pozzo di scavo accumulando i rifiuti e i tritumi del minerale scavato"¹⁶.

Il 6 maggio del 1921 Ojetti, dunque, conferma al Callegari il suo interesse per un articolo su Monselice e subito fa presente la necessità che esso sia accompagnato da "belle fotografie 18x24, dell'esterno e dell'interno"¹⁷ del Castello. Evidentemente in attesa da qualche tempo di sapere se il suo articolo ancora interessava o meno il direttore, Callegari, con quella sua caratteristica modestia tuttavia non scevra da ironia, risponde ad Ojetti il 25 maggio: "Appena pronte le fotografie vi unirò il mio articolo, non carico di troppa erudizione. Leggerino anzi (una piuma!) e lo spedirò, pregandola, se lo accetta, di far gemere presto i torchi per esso onde non succeda qualche grosso guaio al disgraziato monumento"¹⁸. C'è, dunque, una seria preoccupazione per il Castello che, ad evidenza, giaceva in uno stato di pericoloso abbandono in un momento in cui non era certo il suo destino, non ancora affidato alla nuova proprietà del conte Cini¹⁹. Qualche mese dopo, infatti, a margine di una risposta ad Ojetti su tutt'altro argomento, Callegari così si esprime: "Mi permetto di raccomandarle l'articolo. Ho l'ingenua speranza che il proprietario a veder il palazzo e il camino (fig. 3, 4) pubblicati su una rivista come Dedalo si commuova e pensi a provvedere"²⁰.

Nel febbraio del 1922 l'articolo non è ancora dato alle stampe, e Callegari freme: "È necessario richiamare l'attenzione sul disgraziato monumento. Pensi che proprio oggi un comitato di persone serie è venuto a chiedermi se si sarebbe permesso di innalzare una statua alta 14 metri sul mastio della Rocca, in onore dei caduti. Poveri morti a quante storte e boriose idee devono servire!"²¹.

Come una sorta di *ré-mise en scene* in versione editoriale de "la tragedia della sepoltura"²², che porta a procrastinare quasi all'infinito la pubblicazione dell'articolo, il carteggio risulta interessante anche per questo aspetto di lunga attesa, contrassegnata, da una parte, dalle preoccupazioni del Callegari che non sono animate, come si è ben capito, dalla vanità di veder pubblicato il suo testo sulla prestigiosa rivista ogettiana quanto, piuttosto, dal timore per la sorte del monumento veneto; dall'altra, dal desiderio di Ogetti di vedere rispettate le caratteristiche della qualità della sua rivista, fondate prima di tutto sul ricorso ad immagini di resa fotografica eccellente.

Significativo, inoltre, è il fatto che Adolfo Callegari sentisse la rivista come lo strumento più adatto, di maggior impatto mediatico, per porre a tutta la Nazione importanti questioni sulla tutela del patrimonio artistico e ambientale, aprendo così una riflessione più ampia che, partendo da Monselice, abbracciasse, lo vedremo, l'Italia intera e raggiungesse ogni strato sociale. Per questo il Callegari sacrifica volentieri l'erudizione, con la quale avrebbe molto di più arricchito il suo articolo con le complesse vicende storiche legate al Castello e alla rocca, per rendere alle sue parole la leggerezza di una piuma. D'altronde questa era, oggi si direbbe, la *mission* di "Dedalo": "Questa rassegna non è solo per gli eruditi e per gli artisti. Se essi la leggeranno ne trarranno forse piacere e profitto. Ma DEDALO è fatto per un più vasto pubblico e vuol trovare lettori prima di tutto fra quelli che, soltanto curiosi dell'arte e innamorati dell'arte, ne sono allontanati dal moderno pregiudizio che essa sia dominio di pochi dotti e che per avere diritto d'ammirare un bel quadro o una bella scultura occorra un lungo tirocinio o magari un diploma, quasi il permesso delle Accademie e dello Stato"²³. E sul ruolo fondamentale delle immagini il direttore insiste: "Pur conoscendo le cause sociali e politiche di questo esilio e decadenza



✂ Fig. 3. Monselice, palazzo di Ezzelino, camino carrarese (prima del restauro 1935-39), fotografia appartenuta a Callegari, FC.



✂ Fig. 4. Monselice, palazzo di Ezzelino, camino carrarese (dopo il restauro).

dell'arte, noi sosteniamo che per farla risorgere e per ricollocarla in onore, bisogna intanto cominciare a mettere sotto gli occhi del pubblico, con riproduzioni nitide ed abbondanti, seguite da commenti chiari e sicuri, gli esempi antichi e nostri, non per un chiuso esercizio di erudizione, come finora s'è fatto in Italia, ma per un pratico scopo di trarne ammaestramento ad altre opere e fiducia in noi stessi". Sulla scorta di queste dichiarazioni, nel momento in cui si legge per intero il breve carteggio Ojetti-Callegari si comprende come il problema della qualità delle fotografie (realizzate dal Caprioli, della "R. Sovrintendenza ai Monumenti") si ponga per entrambi come imprescindibile e declinato più volte nella corrispondenza. Lo storico padovano, in questo, risponde pienamente (e pazientemente!) alla linea editoriale della rivista. Lo esplicita nella lettera che da Arquà scrive il 13 agosto del '21 ("Ella ha ben ragione di essere esigente; credo che nessuna rivista d'arte possa stare a paro di Dedalo per la bellezza e nitidezza delle riproduzioni.") e ribadisce il potere delle immagini nell'articolo: "Appunto ho cercato ospitalità sulle pagine di 'Dedalo' con questa speranza: che le fotografie invogliino chi può a studiare il monumento, e chi ne è padrone a sentire col peso l'onore della responsabilità, e chi ama le belle antiche cose a interessarsene"²⁴.

L'articolo sulla rocca era pronto sin dall'agosto del 1921, come testimonia l'erudito padovano nella sua lettera del 3: "Illustre Signore, finalmente ecco l'articolo. Se passabile o roba da chiodi, non so. Mi abbrutisce il caldo", ma, come si è già detto, l'approdo alla stampa è lungo, e tormentato dai ricordati problemi inerenti il numero e la qualità delle immagini a cui si deve aggiungere la spada di Damocle che, ieri come oggi, pende sulla testa di ogni articolista: il rispetto degli ingombri tipografici. Ojetti, su questo, fa *mea culpa* due volte, prima e dopo la pubblicazione: "Firenze, 12 febbraio 1922. Caro signor Callegari, sono davvero mortificato per questo indugio involontario a pubblicare il suo ottimo articolo sul castello di Monselice. Due volte l'ho dovuto togliere dall'impaginazione perché questa superava di non so quante pagine le 64; e il suo articolo corrispondeva disgraziatamente a quel numero di pagine. È la tragedia di tutti i mesi. Ma al massimo nel mese di maggio il suo articolo sarà pubblicato. Di nuovo mi perdoni e mi creda cordialmente suo gratissimo Ojetti"; e poi, in risposta a successivi invii di articoli del Callegari su altri argomenti, "Firenze, 31 maggio 1925. Quel che capitò al suo articolo sul Castello di Monselice fu, non sorrida, desiderio di farle piacere. L'articolo ('Dedalo' non ha che 12 numeri all'anno) aveva immeritatamente aspettato troppo tempo. L'avevo impaginato già in tre numeri: riuscivano scarsi o sovrabbondanti; e dovevo rimettere nel cassetto l'articolo... Allora mi risolvetti a chiedere al Dami di abbreviarlo cautamente qua e là affinché l'articolo passasse ed ella non avesse più a dolersi di me e di 'Dedalo'. Me lo perdoni. Cordialmente suo Ojetti".

L'aver intrecciato la lettura del contributo di Callegari circa la rocca di Monselice con quella della corrispondenza con il direttore di "Dedalo" in merito alla sua genesi ha consentito di fare evaporare tutto di un colpo qualsiasi traccia di retorica che pure *l'incipit* dell'articolo poteva suggerire ("Monselice! Poi che di qua monte Ricco incombente occupa verde tutti i finestrini, il viaggiatore guarda all'altro lato, vede sul movimento dei tettialzata una parete di selce aspra e precipite; in cima, una torre. Guarda con indifferenza"). Il racconto delle vicende storiche della fortificazione e la descrizione degli edifici e dei lacerti decorativi del complesso monumentale, che pure occupano più pagine, lasciano spazio, verso la fine, alla denuncia dello stato di abbandono, che viene evocato con espressioni a tinte fosche, quasi da letteratura gotica: "Di fuori la massa merlata e ferrugigna par salda e pronta a sfidare i secoli; in realtà, salvo una parete, è disabitata, nuda, coi muri scialbati di calce, corsi da fenditure che dal tetto scendono al basso, coi pavimenti incurvati pel cedimento delle trature di appoggio, colle finestre o accecate del tutto o ridotte a pertugi. Nelle notti di inverno o di burrasca il vento urla attraverso gli scuri mal connessi, penetra nei saloni, s'ingolfa su per le gole

Guardare in alto: Adolfo Callegari per la rocca di Monselice

dei camini e per le strombature delle scale, porta via con sé le grida di Jacopino”²⁵. Con parole che si intonano ai modi diretti e di resa immaginifica che già avevamo riscontrato nella denuncia agli scempi paesaggistici ed urbanistici fatta da Ogetti nel 1904, il Callegari – non senza un certa caustica ironia – così stigmatizza la situazione che ha portato all’abbandono del monumento: “Il castello è in rovina. La rocca è in rovina. Il monte se lo mangiano via via nascostamente meglio che fosse un panettone. Ohibò! Nessuno vuol dire che le mine non facciano rumore, che gli operai non si vedano aggrappati al sasso, come le rondini d mare. Ma i buoni Monseliciani sono assuefatti ai colpi e non guardano in alto. Già l’uomo stenta a guardare in alto. Se mai, se ne accorgono a cose fatte. Tò! Hanno demolito la Torre della Regina. Tò! È andata giù anche la chiesa di Santa Maria de medio monte’. E così una torre oggi, una cortina domani, verrà un giorno che della rocca non resterà ricordo che sulle carte”²⁶.

In questo breve passaggio già si coglie la concreta preoccupazione, che diverrà esplicita denuncia nel 1935, nei confronti della minaccia per i colli Euganei (riprendo il titolo del contributo del Callegari pubblicato negli “Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti in Padova” nel numero 337 dell’annata 1935-1936) rappresentata dalla intensa attività estrattiva delle cave di trachite:

“Ma il caso più eclatante è quello della Rocca di Monselice. Qui, nel 1875, erano in funzione tre cave su tre distinti versanti: la Balbi-Valier sul lato orientale, la Ramina presso il Duomo vecchio, la Giraldi dietro Ca’ Marcello sul lato nord-occidentale. È quest’ultima, poi divenuta verso il 1880, per via di eredità, cava Cini, che si dimostrerà la più vorace. Sotto l’impulso dei nuovi padroni crollano ad una ad una a colpi di dinamite la cortina di mura e torri che correva sul lato occidentale dalla base alla vetta del colle, ancora quasi intatta nel 1866, la solitaria torre detta ‘della Regina’, la chiesa di S. Maria di Medio Monte con relativi affreschi. Queste distruzioni sono in gran parte avvenute entro il 1923. Nel 1935, scrive Adolfo Callegari, ‘un buon terzo’ del colle della Rocca era ormai stato asportato; una situazione, quindi, poco diversa da quella attuale, anche se l’estrazione continua, sia pure in tono minore, e si spegne definitivamente solo verso il 1955”²⁷.



✂ Fig. 5. Armadio a due corpi del secolo XVI in origine presso villa Garzoni a Ponte Casale, ora nel salone di Ca’ Marcello, fotografia appartenuta a Callegari, FC.

Se è vero che vi fu l’indifferenza colpevole dei proprietari, se è vero che l’attività delle cave di trachite ingoiò il paesaggio intorno al Castello, lo studioso padovano non poteva, tuttavia, non rivolgere il suo indice accusatorio anche contro i supini abitanti di Monselice, allo scopo di stimolare la loro coscienza invitandoli a tirar su la schiena e a guardare in alto: non solo verso la rocca ma anche, e soprattutto, verso la dignità di popolo che discende dalla difesa delle testimonianze della propria storia.

L’articolo si chiude con toni accesi e taglienti, sempre colorati nelle espressioni, portando l’attenzione sul ruolo della legge che, al di là delle rare coscienze rese sensibili dalle scene di degrado e di violazione del paesaggio, dovrebbe rappresentare la prima arma

di difesa ma che, di per sé sola, risulta comunque impotente, specie per quanto riguarda i monumenti. Vale la pena riportare per intero il paragrafo finale:

“Ma: e il Governo? Che cosa fa il Governo? Non abbiamo una legge per le belle arti? Ecco, si vede un edificio che si ritiene di pregio? Lo si elenca: secolo tale, stile tale, e via a far nera una paginetta; dopo, la posta recapita al proprietario una notifica ministeriale su bella carta lucida e infallantemente il padrone va in bestia e manda a tutti i diavoli l'arte, la storia, e chi se ne occupa. Fin qui madonna legge fa la sua bella figura, e ai furibondi presenta il profilo severo. Ma supponiamo che il monumento si guasti, che lo si alteri, penserete: povero proprietario! Niente povero proprietario! è madonna legge invece che sta male e si agita sullo scanno e fa gli occhiacci e fa il finimondo; il proprietario giù se la gode. Perché? Perché la legge è impotente. Dice la legge: 'Le cose mobili ed immobili (d'interesse storico, ecc.) qualora deteriorino o presentino pericolo di deterioramento e il proprietario non provveda ai necessari restauri in un termine assegnatogli dal ministro della Pubblica Istruzione potranno essere espropriati'. Allegro quel governo d'Italia che pensasse d'applicare sul serio la legge. Un quadro, una statua potranno essere espropriati e messi nei musei; ma una casa, un palazzo? No, no, bisogna modificare la legge. Pensare ad altri rimedi. Altrimenti assisteremo a questa triste commedia; che potremo ben dichiarare monumentali gli edifici più belli, ma non daremo loro che il conforto di scomparire catalogati ed etichettati; e potremo ben avere funzionari colti attivi intelligenti ma correremo il rischio di vederli spogliati del retaggio più visibile e caratteristico. Se le statue e i quadri sono, quando lo sono, bellissime cose, non dimentichiamo essere gli edifici quelli che danno il carattere alle città nostre”²⁸.

Probabilmente se davvero si fossero effettuati gli espropri tanto paventati dal Callegari, la nostra storia recente non sarebbe stata costellata ancora di tante “battaglie senza eroi”, per citare il titolo, carico di significato, del volume che raccoglie gli scritti di Salvatore Settis apparsi, dal 2002, sui principali quotidiani e periodici per denunciare il pericolo di alienazione del nostro patrimonio culturale²⁹. Come il direttore della Scuola Normale di Pisa ha evidenziato in diverse sedi, in realtà, le leggi del nuovo Stato italiano non furono così impotenti (semmai ignorate ed aggirate): “La legge del 1939, che fu la più avanzata del mondo in questo campo, si rifà a leggi anteriori dell'Italia unita, che a loro volta si modellavano su una lunga tradizione (di fatto la più antica del mondo) degli stati preunitari italiani. È solo grazie a questa costante che l'Italia di oggi è quello che è, universalmente considerata il Paese con il massimo 'tasso' di conservazione in situ del proprio patrimonio culturale”³⁰. A questi problemi se ne sono aggiunti altri, legati alla sempre maggiore e drammatica contrazione delle risorse economiche destinate alla conservazione dei nostri beni culturali e alla mancanza di *turn over* nelle professioni di settore (solo per citare alcuni dei nostri “mali culturali” contemporanei), ma l'invito di Adolfo Callegari a “guardare in alto” resta ancora valido: per ritrovare l'orgoglio dell'identificarsi nel proprio patrimonio culturale, per sapere comunicarlo anche ai nuovi cittadini ed essere in grado di renderlo fruibile a tutte le categorie di visitatori, per rispettarlo perché valorizzazione significhi davvero “dare valore”.

- anni del conflitto e che porterà ad assegnare alle immagini un potere superiore a quello del testo scritto anche nelle riviste d'arte da lui dirette. Si veda M. Nezzo, *Appunti eccentrici per uno sguardo d'insieme*, in M. Nezzo, *Critica ... cit.*, p. 133: "Non a caso 'Dedalo', la rivista da lui fondata nel 1920, reggerà gran parte delle proprie sorti e della propria fortuna proprio sui vasti repertori iconografici".
- ¹⁸ Lettera, Arquà, 25 maggio 1921 (FO).
- ¹⁹ "Ma nel 1840 ecco, per acquisto all'asta giudiziale, palazzo ed oratorio passare dalla contessa Benedetta Giustiniana Lolin maritata Marcello a certo Rossi, e questi senza pure entrarne in possesso rivenderlo tre anni dopo ai Giraldi che lo tengono ancora. Fu il principio dell'abbandono", A. Callegari, *La rocca ... cit.*, p. 170.
- ²⁰ Lettera, Arquà, 22 settembre 1921 (FO). Lo studioso padovano si era fatto tramite per invitare l'Ogetti al Gabinetto di Lettura di Este per celebrare Dante: il giornalista declinò con queste parole: "non sono un dantista, e tanto meno un oratore da commemorazioni per le quali occorre un'eloquenza un poco grandiosa e retorica (in mancanza di vera dottrina) che è lontanissima dalla mia natura".
- ²¹ Lettera, Arquà, 15 febbraio 1922 (FO). Sottolineatura dell'attributo "serie" del medesimo Callegari.
- ²² Richiamo l'espressione michelangiotesca, con la quale l'artista fiorentino stigmatizzò la lunga vicenda della realizzazione della tomba per Giulio II, cogliendo la suggestione delle stesse parole scritte dal Callegari sul verso di una cartolina (FO) di un 30 agosto senza indicazione dell'anno, che riproduce il "R. Museo Atestino" (quindi, con ogni probabilità, risalente al momento in cui egli ne assunse la direzione dopo la scomparsa di Alfonsi e la breve reggenza di Marenesi): "Illustre signore, piove, finalmente! E come è naturale penso a malinconie. Che ne sarà di quel mio articoletto sulla disgraziata Rocca di Monselice? Da quando corressi le bozze e aggiunsi le note, come era Suo desiderio, nulla seppi. Il D. Dami alle mie richieste se ne rimase silenzioso. Una volta Ella mi scrisse che a ogni numero di Dedalo si ripete una tragedia. Finora mi pare che il morto necessario alla tragedia sia stato proprio il mio articolo. Morirà sempre? Ecco quanto io mi permetto di chiederLe, e Ella mi perdoni. Che se non vedrò risposta, reciterò un requiem. Ossequi". La lettera con la quale Ogetti chiede di integrare l'articolo di Callegari, giudicato "ottimo", è dell'8 agosto 1921.
- ²³ Ancora rinvio, come per la successiva citazione, a M. Nezzo, *Appunti eccentrici per uno sguardo d'insieme*, in M. Nezzo, *Critica ... cit.*, p. 133 e p. 166, n. 437, che riporta il programma della rivista riprodotto in M. Fileti Mazza, *La fototeca di Dedalo*, in "Quaderni", Scuola Normale Superiore di Pisa, Centro di Ricerche Informatiche per i Beni Culturali, V (1995), p. 7.
- ²⁴ A. Callegari, *La rocca ... cit.*, p. 171.
- ²⁵ A. Callegari, *La rocca ... cit.*, p. 170. Lo Jacopino citato è Giacomino da Carrara che documenti storici ricordano sia stato tenuto prigioniero dal nipote Francesco I per dodici anni, dal 1355, a Monselice: pare, per "vetusta tradizione", proprio nel castelletto, l'edificio rimaneggiato dai Carraresi e posto a sud rispetto al castello. Su questo si veda D. Gallo, *Dai Carraresi ai Marcello*, in AA.VV., *Ca' Marcello ... cit.*, p. 43. Più approfonditamente, lo stesso autore in *L'epoca delle Signorie: Scaligeri e Carraresi*, in *Monselice. Storia ... cit.*, p. 180.
- ²⁶ A. Callegari, *La rocca ... cit.*, pp. 170-171.
- ²⁷ R. Vergani, *Masagne e calchere. Secoli di attività estrattiva*, in *Monselice. Storia ... cit.*, p. 412. Per dovere di cronaca, e senza intendere prendere alcuna posizione in merito in questa che non è la sede più appropriata per farlo, si segnala come anche recentemente si siano riaccese (anche con una certa veemenza) le polemiche sulla integrità dell'emergenza architettonica che costituisce il simbolo della cinta fortificata: si veda T. Panajotti, *La Rocca di Monselice minacciata da interventi inaccettabili*, in "Padova e il suo territorio", a. XXIII, n. 132, aprile 2008, pp. 9-12.
- ²⁸ A. Callegari, *La rocca ... cit.*, pp. 171-172.
- ²⁹ S. Settis, *Battaglie senza eroi. I beni culturali tra istituzioni e profitto*, Milano 2005.
- ³⁰ S. Settis, *Un promemoria per i beni culturali*, ivi, p. 50. In quest'ottica, si vedano anche le riflessioni di M. Zoppi, *Beni culturali e comunità locali*, Milano 2007, p. 70: "Questa è la vera ricchezza del nostro paese, una ricchezza che viene meno ogni volta che una parte, anche piccolissima, per cause imponderabili (terremoto, calamità) o per incuria (rovina, distruzione, abbandono) o ancora 'per disattenzione' o per cattiva amministrazione va perduta. Le perdite, purtroppo, non sono e non sono state infrequenti [...]. Ogni comune d'Italia può testimoniare un passato lontano o recente segnato da perdite di beni culturali, acuito da sanatorie, deroghe e condoni. Ferite spesso ancora aperte, perché presenti e visibili sul territorio. Eppure l'Italia ha avuto grandi meriti in tema di conservazione di monumenti e di bellezze paesaggistiche".